

## CAPITOLO 1

L'uomo uscì dalla redazione del giornale e s'incamminò verso il Teatro alla Scala di Milano ove doveva incontrare Ludmila Mironova, prima ballerina del Bolscioi di Mosca. Vi giunse puntuale, a mezzogiorno, come lei stessa aveva chiesto. Un'impiegata lo introdusse in un salotto: l'attesa fu di pochi minuti. «Buongiorno». Entrando, la donna lo salutò in inglese. Lui rispose usando la stessa lingua. Porgendogli la mano lei osservò: «Mi avevano anticipato che sarebbe venuta una giornalista». «La collega è stata colta da un attacco di appendicite. Ora si trova in ospedale» spiegò l'altro. «Oh, mi dispiace». Nel suo piccolo viso gli occhi scuri ed espressivi rimasero un istante pensierosi. Poi, con un gesto della mano, invitò l'uomo a sedersi. Lui appoggiò il cappotto e il cappello e si sistemò su una sedia dalla parte opposta del tavolo. Si guardarono un attimo in silenzio. «Ha già intervistato altre ballerine signor...». «Roberto Placido» si presentò e, abbozzando un sorriso, continuò: «È la prima volta che ho quest'onore, signorina Mironova». Sotto le sopracciglia curate, nere come i capelli, gli occhi della donna ebbero un moto di leggero stupore. «È un esperto di balletto classico?». «No signorina». Detto ciò ebbe la netta sensazione che quel giorno non sarebbe riuscito a intervistarla e, nel tentativo di addolcirla, spiegò che aveva vissuto a Mosca come corrispondente per parecchi anni e che conosceva bene la lingua russa. Questa rivelazione colpì la ballerina, che osservò con interesse l'uomo che le stava davanti: era snello, di statura superiore alla media. I capelli, sopra la fronte spaziosa, erano chiari e corti e portava i baffetti. Il particolare più intrigante dell'uomo erano gli occhi azzurri che emanavano qualcosa di gioioso. Mantenendo la sua aria austera, la ballerina osservò in lingua russa: «Ritiene che aver vissuto a Mosca e conoscere la nostra lingua basti per realizzare una buona intervista?». Il giornalista rispose in russo che non lo sapeva, ma che avrebbe fatto del suo meglio. Queste parole piacquero alla ballerina che, in modo più cortese, chiese: «Solitamente di cosa si occupa, signor Placido?». Lui sorrise tra i baffi e rispose che principalmente seguiva la politica estera. Ludmila Mironova apparteneva a quel genere di persone che sanno celare molto bene le proprie emozioni, ma a questa affermazione non seppe reprimere il proprio disappunto. «Di politica estera? Di politica estera?» ripeté incredula, alzandosi. Prese a camminare nervosamente nella stanza. «Questa poi!». Fermandosi davanti al giornalista continuò: «Signor Placido, immagino sarà sempre molto aggiornato su ciò che accade nei vari Stati del mondo, non è così?». Lo fissò volutamente negli occhi. «Mi sforzo di esserlo» rispose l'uomo estraendo dalla tasca il pacchetto di sigarette. «Preferirei non fumasse. Mi dà fastidio». La mano curata del giornalista rimase sospesa un attimo nell'aria. «Mi scusi. Avrei dovuto chiederlo» mormorò riponendo il pacchetto. Ignorando le sue scuse, lei continuò: «Oggi non posso concederle l'intervista. Ogni professione per essere svolta bene richiede fatiche e rinunce. Specialmente la professione della ballerina. Venga qualche volta ad assistere alle lezioni della Compagnia. Si tengono ogni mattina alle undici. Solo quando sarà entrato un po' nella mia professione le consentirò di intervistarmi». Il suo tono non ammetteva repliche.

Sconcertato, Placido rimase a fissare per alcuni istanti quella donna che all'improvviso l'aveva fatto sentire una nullità. I pensieri presero a fare i pugni nella sua mente: «Ma chi si crede di essere questa! Come si permette di trattarmi così! Il suo tempo sarà prezioso, ma lo è anche il mio. È vero che non sono un esperto di balletto, però non sta a lei giudicare il mio lavoro. Al diavolo l'intervista e le prime ballerine!». Sotto l'impulso di queste riflessioni si alzò e, con un gesto nervoso, prese il cappotto e il cappello. Nel frattempo la donna si era fermata sulla porta e lo osservava. Passandole accanto, disse: «Me lo sentivo che oggi avrei solo perso del tempo». Ricordando le parole che un collega gli aveva detto quando stava uscendo dalla redazione, continuò: «Il modo con cui il mio collega l'ha definita le calza alla perfezione. Buongiorno

signorina Mironova». Lei lo bloccò: «Come mi ha definita il suo collega?». «Cigno di ghiaccio!». Offesa da quella rivelazione, lei ora lo fissava intensamente. Era impallidita. L'uomo, pentito di essere stato tanto spontaneo e scortese, cercò di riparare mormorando parole di scusa nella lingua russa. D'impulso le prese la mano e la baciò. Lei però la ritirò bruscamente e si allontanò di alcuni passi. Il giornalista, confuso, lasciò lentamente la stanza senza aggiungere altro. \*\*\* «La nostra è una professione molto dura» spiegava qualche giorno dopo al giornalista la direttrice della scuola di ballo. «Ogni anno parecchi allievi presentano domanda per frequentare, ma solo una loro parte riesce a superare gli esami d'ammissione, e tra quelli che selezioniamo solo pochi porteranno a termine l'intero corso di otto anni. Vede, signor Placido, per raggiungere il traguardo finale si devono sopportare grosse fatiche e grandi rinunce. Rinunce che non sono solamente la dieta rigorosa e le lunghe ore di esercizi fisici giornalieri. Per anni ogni sforzo, ogni pensiero, ogni desiderio deve essere finalizzato al traguardo. Posso però dirle con orgoglio che quelli che ci riescono vi arrivano con ardore, perseveranza e alta preparazione». Mentre discorrevano, erano giunti davanti alla sala ove aveva luogo la lezione del corpo di ballo, alla quale prendeva parte anche Ludmila Mironova. «Ora la lascio in buona compagnia. Ciò che vedrà l'aiuterà a capire le mie parole». La Direttrice non aggiunse altro, gli strinse la mano e si allontanò. Mancavano pochi minuti all'inizio della lezione; alle sbarre a muro i ballerini stavano esercitandosi. In seguito egli avrebbe imparato che questi esercizi servivano per riscaldare i muscoli. Si accorse della ballerina russa solo quando se la trovò accanto. «Grazie per le rose» disse quasi con timidezza la donna. «Mi ha perdonato?» chiese lui. Lei si limitò a sorridere lievemente prima di raggiungere i ballerini in attesa. La lezione incominciò con gli esercizi alla sbarra. Il maestro seguiva il movimento dei ballerini spostandosi continuamente da un lato all'altro dell'ampia sala o osservandoli riflessi in uno specchio che ricopriva tutta la parete posta davanti ai giovani. Sorvegliava le loro posizioni, i loro passi, e correggeva là dove l'esercizio non era riuscito bene. Dal suo angolo di osservazione, Roberto Placido non smise mai di guardarli e alla fine riuscì a capire che cos'era una perfetta arabesque e come si dovevano tenere le gambe e le spalle perché riuscisse bene. Ludmila si esibì con un altro ballerino in un passo a due e Roberto non la perse di vista un momento. Anche il resto della compagnia seguì con profondo interesse e grande ammirazione la coppia.

Alla fine il giornalista si rese conto che la lezione era davvero finita e gli dispiacque. Stava abbandonando la sala, quando la donna gli si avvicinò e chiese: «Allora?». «Non ho parole. Siete tutti perfetti» rispose. Senza aggiungere altro si allontanò. «Arrivederci» lo salutò lei. \*\*\* Il giorno dopo, all'ingresso del giornalista, la ballerina rise tra sé. Non si sentiva più tanto in collera con lui e lo accolse con un bel sorriso. «È difficile riconoscerla» osservò lui «siete tutti uguali con il vostro abbigliamento da danzatori». Lei annuì col capo e lo accompagnò al suo angolo d'osservazione. Mentre le camminava accanto, lui disse: «Verrò fino a sabato, dopo per una settimana sarò molto impegnato... Si sposa la mia primogenita» si sentì in dovere di chiarire. A quelle parole la ballerina alzò gli occhi sorridenti. «Che bello! Auguri per la sua ragazza». Non ebbe tempo di aggiungere altro perché la lezione stava iniziando. Nei giorni successivi il giornalista seguì con profondo interesse tutte le lezioni. Non si era mai accorto che il tempo potesse scorrere tanto veloce anche senza far niente. Ma quelle ore erano veramente un far niente? Non ne era convinto, perché ogni volta che lasciava la scuola si sentiva un tantino diverso. Era piacevole guardare quelle creature danzare: gli trasmettevano qualcosa che non aveva mai provato prima.

Li ammirava tutti indistintamente per l'accanimento che mettevano nel perfezionare i loro movimenti, per la serietà che dimostravano nel seguire i consigli ma anche nell'accettare i rimproveri del maestro. Il gruppo degli invitati si scompose davanti alla chiesa per far largo alla sposa felice che avanzava al braccio del padre. Roberto Placido, però, si rendeva conto che stava

accompagnando sua figlia Barbara all'altare senza entusiasmo. Dentro di sé provava una specie di inquietudine, un miscuglio di tristezza, angoscia e segreta malinconia. La giovane donna colse lo sguardo preoccupato del padre e, sorridendo amabilmente, con voce appena percettibile mormorò: «Papà, non mi stai accompagnando al patibolo!». Lui corrugò la fronte. Stava per rispondere ma vide avvicinarsi Stefano, lo sposo. Allora comprese che la stava perdendo davvero. Ignorando ciò che sentiva dentro, dolcemente si staccò dalla figlia e la affiancò al giovane. Il giornalista raggiunse il primo banco, accanto alla moglie avvertì un senso di vertigine misto a una profonda stanchezza. «Sto invecchiando» pensò respirando profondamente. La liturgia iniziò. D'improvviso l'uomo si girò verso la moglie e, scrutandola attentamente in volto, chiese: «Non è incinta, vero Elena?». La donna batté le ciglia sorpresa. Con un sospiro rispose: «Me lo hai già chiesto un paio di volte e la risposta è sempre la stessa: no!» bisbigliò. Rimase a osservarlo quasi divertita: non lo aveva mai visto tanto depresso e pallido. Gli occhi scesero sul collo del marito, sull'elegante abito, e subito avvertì un brivido di compiacimento: era ancora un bell'uomo. Con quegli occhi azzurri poi sembrava quasi un ragazzo. Erano stati proprio quegli occhi a farla innamorare di lui.

Era fine estate, lo ricordava bene perché le scuole stavano per ricominciare e lei era ritornata da pochi giorni dalla Puglia, terra in cui i genitori erano nati. «Non è aria per chi deve crescere questa di Milano» soleva dire sua madre ogni anno alla chiusura delle scuole. «Non si capisce mai di che colore sia in cielo». Questo era il segnale che lei e i fratelli dovevano raggiungere i nonni al Sud per restarci fino alla ripresa dell'anno scolastico. Quella mattina di metà settembre lei si trovava nella guardiola della portineria, in sostituzione del padre che era in ospedale per delle analisi. Stava sfogliando una rivista per passare il tempo, quando aveva visto una figura sfrecciare davanti alla finestrella che dava nell'ingresso dello stabile. Si era sporta gridando: «Ehi, dove sta andando?». L'ombra era ritornata sui suoi passi: era Roberto Placido. «Ciao» l'aveva salutata lui. «Sei ritornata!». Lei timida aveva risposto al saluto, poi erano rimasti a guardarsi. Giocherellando con le chiavi lui aveva osservato: «Sei cambiata... Voglio dire... sei diversa». Lei era scoppiata a ridere. Ciò che il giovane aveva cercato di dire era vero, quei mesi di vacanza avevano trasformato il suo corpo. Da poco aveva compiuto diciassette anni, era partita bambina e durante l'estate era sbocciata la donna. «Anche tu sei cambiato» aveva osservato a sua volta. Roberto aveva vent'anni, era un bel ragazzo alto e biondo con occhi azzurri straordinariamente limpidi e... era simpatico. «Beh, allora ciao» aveva detto lui un po' impacciato. Elena aveva risposto al suo saluto ed era rimasta con l'orecchio in ascolto fintantoché non aveva sentito l'ascensore fermarsi al terzo piano e richiudersi. Solo in quel momento si era accorta che il suo cuore batteva velocemente e le gambe tremavano. «Lo voglio per me» aveva sussurrato richiudendo la rivista. «Sì! Lo voglio per me!» aveva ripetuto ad alta voce. E chi la conosceva non avrebbe dubitato della sua determinazione e del fatto che avrebbe raggiunto il suo obiettivo. Stefano stava pronunciando la formula di rito. Roberto Placido fissava il genero e pensava: «Falla felice! Con noi lo è stata. Sii paziente con lei, è una creatura tanto dolce, così innamorata della vita. Non ti permettere di maltrattarla! Non la passeresti liscia!». E sulla scia di quest'ultimo pensiero, l'espressione del suo volto si fece dura. «Guai a te se la farai soffrire!». L'improvvisa gomitata di Elena interruppe quei pensieri. Cercò di sorriderle, ma la moglie rimase seria e con un gesto del capo gli indicò le mani. Solo allora lui si accorse di aver quasi distrutto il libretto preparato per la cerimonia. Poi udì nel profondo silenzio la voce leggermente velata dall'emozione della figlia. «Io, Barbara, prendo te Stefano come mio sposo e prometto di esserti fedele sempre...». Quelle parole percorsero con un brivido tutto il corpo di Roberto e si adagiarono nella mente provocandogli un visibile disagio. Per alcuni minuti si sforzò d'ignorarlo: anche lui un giorno le aveva pronunciate. «Lei è una donna e

deve essere fedele” pensò per tacitare la propria coscienza, ma quella gli si rivoltò contro causandogli un senso di vergogna: ora riconosceva con profonda onestà di essere un marito infedele. Abbassò gli occhi sulla moglie e con un senso d’angoscia si chiese se lei lo avesse mai tradito. Elena si rese conto dell’intensità di quello sguardo e si sentì confusa senza una ragione. «Perché mi guardi così...? E cerca di stare un po’ fermo. Mi stai innervosendo!» gli sussurrò. «Mi stanno portando via la figlia e secondo te dovrei stare calmo?!». «Si sta solo sposando!» rispose brusca. Scosse la testa, poi con un gesto affettuoso gli infilò la mano sotto il braccio. Sentirla così vicina gli fece bene. Non era stato un marito fedele, ma non aveva mai smesso di volerle bene; l’aveva sempre protetta e rispettata. Girò il capo verso di lei e convenne che era sempre una bella donna. Alta, con gli occhi scuri, negli anni il suo volto era rimasto intatto; si notavano solo poche rughe sottili. Lo sguardo era più dolce e, come lui, non aveva capelli bianchi. «Smettila di guardarmi! E di agitarti» sbuffò innervosita. «Sei molto bella e ti amo» le sussurrò lui all’orecchio. A quelle parole lei lo guardò sorpresa ed emozionata allo stesso tempo: «Neanche in chiesa riesci a fare la persona seria» rispose un po’ rude. Ma si sentì felice e gli occhi le s’inumidirono. \*\*\* La settimana successiva per il giornalista fu veramente deprimente. Un po’ era colpa dell’autunno, di quella fitta nebbia che gravava da giorni su Milano. Quella stagione non gli era mai piaciuta, preferiva il freddo secco dell’inverno o il caldo dell’estate. Ma la ragione profonda del suo nervosismo, del suo continuo malumore, era dovuto alla mancanza di Barbara. Improvvisamente la casa senza la figlia sembrava vuota. Era con lei che discuteva delle interviste che faceva, degli articoli che scriveva. Ne parlavano a tavola ed era lei a tener viva la conversazione. La moglie il più delle volte era occupata a servirli, ma anche quando si sedeva raramente interveniva, preferiva ascoltarli. Quando lui rientrava da uno dei suoi viaggi all’estero, la ragazza esigeva che le raccontasse tutto ciò che aveva visto, le persone che aveva incontrato. Pendeva da lui, dalle sue parole... Ma ora la casa era vuota e lui si aggirava senza trovare pace. Stanca di vederlo in quello stato, un giorno la moglie perse la pazienza e lo rimproverò. «Smettila di pensare a Barbara! È fatta. Lei è felice». «Non mi abituerò mai a non trovarla al mio ritorno!».

La moglie lo fissò ironica e ribatté: «Ti abituerai! Anch’io mi sentivo sperduta e sola quando partivi per un servizio all’estero». Roberto rimase a guardarla sorpreso. Ogni volta che era partito per un viaggio di lavoro, aveva avuto l’impressione che a lei facesse piacere, non per se stessa, ma perché come corrispondente avrebbe guadagnato di più e ciò avrebbe permesso loro di pagare più velocemente il mutuo dell’appartamento in cui abitavano. L’idea di acquistarlo era stata della moglie. «Non possiamo permettercelo» le aveva fatto notare. Per dissuaderla aveva aggiunto: «Alla morte della mamma erediterò casa sua». «Tua madre è ancora giovane e noi non possiamo continuare a dormire con una bambina nella camera. Poi potrebbero venire altri figli». Aveva capito quanto la moglie desiderasse un’abitazione sua il giorno che finalmente lo avevano comperato. Di ritorno dal notaio erano ritornati a vedere l’appartamento. Raggiante, la donna era andata da una stanza all’altra aprendo le finestre. «È bellissimo! C’è tanta luce! Questa sarà la nostra stanza». Alla fine, non riuscendo a controllare l’emozione, si era rifugiata tra le braccia del marito piangendo di gioia. Roberto aveva sentito il tremore della sua felicità. Aveva capito quanto per lei fossero stati duri gli anni trascorsi nelle buie stanze della portineria.